

L'Ue contesta l'Italia per i pochi rimpatri

L'Unione rimprovera il nostro Paese per l'esiguità dei rimpatri dei migranti clandestini ma il Governo si difende rilevando che senza adeguati finanziamenti da parte di Bruxelles l'impresa è impossibile



Il rischio di un maggioritario senza i due poli tradizionali

di **ARTURO DIACONALE**

I nemici del proporzionale denunciano i danni provocati da un sistema che può provocare instabilità cronica e la diffusione incontrollabile del finanziamento illecito ai partiti con annessa corruzione e illegalità diffuse. I nemici del maggioritario replicano ricordando che i danni causati dal sistema dei premi di maggioranza alle coalizioni provocano la moltiplicazione dei gruppi e gruppetti parlamentari, la transumanza di massa di voltagabbana da un partito all'altro e, di conseguenza, l'esplosione del finanziamento illecito con il solito danno collaterale della corruzione e della illegalità diffuse.

Ma la disputa sul sistema migliore appare del tutto sterile se non si tiene

conto del contesto in cui si svolge. All'avvio della Seconda Repubblica il contesto, provocato dal crollo della Prima e dalla spinta popolare a cambiare pagina, impose il maggioritario. Oggi lo stesso contesto spinge per il ritorno al proporzionale. E non perché nel frattempo il fallimento del maggioritario abbia riportato alla luce i presunti vantaggi del proporzionale ma, più semplicemente, perché le mutate condizioni politiche hanno provocato una frantumazione delle tradizionali coalizioni di governo della Seconda Repubblica che rende fatalmente automatico il ritorno al sistema dei



primi decenni dell'Italia repubblicana.

Si illudono, infatti, quanti pensano che sia sufficiente dare vita a una legge elettorale contenente un

premio di maggioranza alle coalizioni per rimettere in piedi il bipolarismo scomparso o creare le condizioni affinché dal tripolarismo si arrivi alla formazione di un governo stabile. Questa illusione si fonda sulla convinzione che fissata la soglia del premio di maggioranza al 40 per cento per le coalizioni, si ritorni automaticamente a dare vita a un polo di centrodestra e a uno di centrosinistra in grado di competere con quello grillino per la conquista del diritto a governare il Paese.

Esiste qualcuno in grado di garantire che basti il premio di mag-

gioranza alla coalizione con il quaranta per cento per garantire la ricomposizione della sinistra italiana divisa tra Pd renziano (sempre che rimanga tale), scissionisti e ultra sinistre varie? E sul fronte opposto è ipotizzabile che un centrodestra diviso tra sovranisti populistici e liberal-riformisti possa ricompattarsi prima di conoscere dal voto popolare quali siano i reali rapporti di forza tra le diverse componenti?

Non c'è il rischio che nella frantumazione del centrosinistra e del centrodestra l'unica forza capace di presentarsi al Paese in grado di sperare nella quota quaranta per cento per conquistare il premio di maggioranza sia il Movimento di Beppe Grillo e dei suoi dilettanti allo sbaraglio?

PRIMO PIANO

I Cinque Stelle che querelano con "Google Search"

SCHIAVONE A PAGINA 3

ECONOMIA

Siae: un monopolio destinato a continuare

A PAGINA 4

POLITICA

Gli asini del M5S volano sempre più in alto

ROMITI A PAGINA 5

CULTURA

Teatro Eliseo, due spettacoli da non perdere

D'ALESSANDRI e RAPONI
A PAGINA 7



ALLO ZODIACO... LA VOSTRA CORNICE UNICA SU ROMA

V.le del Parco Mellini, 88/92
tel. 06.35496744 - 06.35496640



Per
Matrimoni
ed Eventi



A ROMA



A CERVETERI

TI ASPETTIAMO
PER ASSAGGIARE
LE NOSTRE SPECIALITÀ
E RICHIEDI I COUPON

PER UNO SCONTO AL RISTORANTE

LO ZODIACO DI **ROMA** E ALL'ANTICA LOCANDA DEL CAVALLINO BIANCO A **CERVETERI**

PER IL TUO APERIPRANZO O APERICENA

VERANDA BELVEDERE UNICA A CERVETERI
CARNE, PESCE, PIZZERIA

RISTORANTE-PIZZERIA-ALBERGO

Un ambiente unico, nel pieno centro storico di Cerveteri. Potrete gustare la vera cucina romana, e locale con ingredienti sempre freschi e ottime pizze. Per chiudere in bellezza, potrete soggiornare in una delle nostre confortevoli camere d'albergo.



Piazza Risorgimento 7 - **CERVETERI**



06 9952264 - 333 4140185

I Cinque Stelle che querelano con il motore di ricerca

di **ROCCO SCHIAVONE**

Esposti e querele con il metodo Google. Metti il nome di Roberta Lombardi da una parte e quello del cronista Jacopo Iacoboni de "La Stampa" dall'altra e ti vengono fuori decine di articoli. Poi, senza neanche leggerli, li metti tutti insieme e fai un esposto all'Ordine dei giornalisti di Roma per propagazione di "notizie false e tendenziose". Che consisterebbero nell'aver dato "notizia di accuse che hanno danneggiato la reputazione e la dignità".

È questa la maniera a Cinque Stelle di intimidire la stampa che li critica. E ieri è stato descritto sul sito de "La Stampa" da un esilarante articolo dello stesso Iacoboni, che spiega anche perché l'Ordine regionale del Lazio, lo scorso 6 febbraio, ha respinto al mittente il tutto: nel dossier costruito con il motore di ricerca c'erano persino articoli che parlavano di "cittadini lombardi". E certo Google non fa differenza. Se poi non ti leggi le ricerche...

Il metodo postmoderno 3.0 dell'intimidazione al diritto di cronaca dei grillini è fatto così: è grottesco. Ma è altrettanto pericoloso. Anche perché per loro lavorano intere reti televisive che ormai non hanno più



e incutere timore a questo o a quel partito politico.

Tra i sacerdoti di questa esegesi del nulla, oltre a noti giornalisti che hanno costruito la propria fortuna sul giustizialismo, non mancano mai esponenti a Cinque Stelle che oramai dividono il mondo tra buoni e cattivi. Giornalisti inclusi. Per fortuna che ogni tanto il diavolo si dimentica il coperchio dopo aver costruito la pentola: l'esposto all'Ordine dei giornalisti di Roma della Lombardi docet.

Purtroppo però c'è poco da ridere: chi non ha Dio dalla sua parte in questa Italia dell'impazzi-

mento globale come regola, prima o poi nella mannaia di questa gente rischia di caderci. E se questo può essere rassicurante per chi ha fatto del grido braccardiano "in galera!" il proprio motto, per tutti gli altri c'è poco da stare tranquilli. C'è anche una parziale riprova.

Questo clima sta esasperando gli avvocati e in genere gli esperti del diritto. Così che può capitare in un credito formativo che una persona di rango come il presidente dell'Ordine degli avvocati di Roma, parlando di errori giudiziari, venga tradito da un lapsus freudiano chiedendo a gran voce il risarcimento. Ma da parte del giornale che ha dato risalto all'inchiesta. Invece che da chi l'errore, riportato a volte pedissequamente, lo ha generato. E cioè i Pm di questa o quella inchiesta, come avviene di norma.

alcun pudore di celebrare ogni sera processi mediatici basati su stralci di verbali o intercettazioni ambientali, di solito anche di significato molto ambiguo. Se non equivoco. Ma facendoli recitare ad attori, e interpre-

tare da maestri del giustizialismo, costoro riescono nello scopo di alzare un po' l'audience



di **MAURO MELLINI**

Un amico mi ha posto la domanda: "Ma i Pm che indagano su Consip e Tiziano Renzi sono del Partito dei Magistrati?".

La risposta è sicuramente sì. Ma in realtà c'è molto altro da aggiungere, perché questo è un punto nodale della nostra realtà politico-istituzionale. Né basta aggiungere: "Chi di toga ferisce (e ingrassa), di toga perisce".

Quello che sta venendo a galla in occasione di queste cosiddette "Primarie" del Partito Democratico supera ogni previsione circa il ruolo invasivo e l'arroganza del "Partito dei Magistrati". Al contempo dà la prova che questo partito, oramai consolidatosi come partito-istituzione (in ciò precedendo d'assai i progetti di "Partito della Nazione" di Matteo Renzi) subisce la sorte di un po' tutti i partiti italiani (quelli che

c'erano e quello che è rimasto): incrinarsi e dividersi in correnti e, magari, lanciare attorno schegge impazzite.

Io non so se dire quanti della maggioranza "corporativa" del Pdm stiano alimentando la "campagna" Consip-Renzi e quanti, invece di una scheggia impazzita, che, in effetti, pure vi ha messo la sua sigla, lo stile e pure, a quello che sembra, una sorta di sua polizia "personale". Non so neppure se i media e i loro padroni puntino più sugli "effetti speciali" delle imprese delle schegge impazzite o sulla solidità, durata e "buon fine" del lavoro della maggioranza corporativa del Pdm. Certo è che quello cui stiamo assistendo è qualcosa di inimmaginabile in un Paese civile e sedicente libero e democratico.

È inutile ricordare che il Pd è, nella sua attuale "unicità" sulla scena politica italiana, il frutto di due diverse ma connesse e coerenti "campagne" giudiziarie condotte dalla magistratura: "Mani pulite" e "l'anti-berlusconismo". Chi si illudeva che, disarcionato il Cavaliere, il Partito dei Magistrati avrebbe fatto un passo indietro e si sarebbe messo da parte, ha preso un granchio di quelli colossali.

Oggi nelle vicende burrascose e melmose del Pd c'è una vetrina, nella quale fanno bella mostra il Partito dei Magistrati, i suoi uomini, le sue fazioni, le sue mostruosità. Non pretendo qui di farne un quadro completo che renderebbe chilometrico questo scritto.

Emanuele Macaluso, vecchio (più

di me!) comunista cristallino, garantista e diffidente verso la politica "processuale", in una intervista a "Il Messaggero" ha finito per prorompere: "E ci mancava pure Emiliano".

Certo, la figura di questo strano personaggio è emblematica del ruolo del Partito dei Magistrati e della dipendenza che il Pd ha finito per acquisire verso di esso. Michele Emiliano, anzitutto, ha ingigantito l'importanza dell'intervento diretto e personale dei magistrati in politica, non solo attraverso l'eliminazione dei politici veri, ma con l'occupazione di cariche istituzionali elettive, che fino a qualche tempo fa sarebbe stato erroneo ritenere l'aspetto più rilevante della politicizzazione della magistratura. Ma Emiliano rappresenta anche un altro aspetto singolare, nuovo e poco meditato, di questo fenomeno invasivo delle toghe: è la sedizione giudiziaria, ancora tenue, ma significativa, che con lui si verifica. Emiliano sta violando le regole della corporazione dei magistrati, che fanno divieto anche a quelli di loro che si trovino "fuori ruolo" (così la Corte costituzionale) per incarichi diversi, di appartenere formalmente a partiti politici. Emiliano è fuori ruolo da tredici anni (prima come sindaco di Bari, poi come presidente della Regione Puglia). È iscritto al Pd e, benché sottoposto per questo a procedimenti disciplinari, se ne infischia; non solo, ma del Pd vuole divenire segretario. In questi tredici anni ha sicuramente ottenuto almeno uno "scatto" a categoria superiore (e, quindi, a pensione superiore). Se è consentito ai



magistrati (mettendosi fuori ruolo) di candidarsi in liste di partito e di ricoprire cariche elettive, non è loro permesso di iscriversi a partiti politici. Emiliano, lo ripetiamo, se ne infischia.

Siamo, dunque, alla sedizione, che ricorda quella di generali e ufficiali dell'Esercito che sostenevano il fascismo nascente e si mettevano la camicia nera. Ma Emiliano ha pure l'arroganza di contestare l'"incompatibilità" con la candidatura alla segreteria del partito al povero Andrea Orlando, il quale dovrebbe esercitare l'azione disciplinare proprio contro lo stesso Emiliano. Grida al conflitto di interessi (che c'entra come i cavoli a merenda). Un modo come un altro per minacciarlo: guai se l'azione disciplinare va avanti. Lui è un magistrato e può fare quello che gli pare.

Poi, naturalmente, c'è Renzi, che al momento fa la parte passiva del sistema politico-giudiziario-sputtanatorio. Sarà vero o no che già da questa estate Massimo D'Alema aveva annunciato agli amici che tra qualche mese Renzi sarebbe caduto "per via giudiziaria". Se così fosse sarebbe ancora più grave. Orlando, lo abbiamo visto, è accusato nientemeno che di "conflitto d'interessi" dal "ribelle Emiliano". Intanto sul Pm anglo-napoletano Henry John Woodcock si è abbattuta la storia della polizia "ambientalista" stranamente usata nell'indagine "sul papà Tiziano" e per la solita fuga di notizie.

Insomma, il Pdm fa proprio bella mostra di sé nella vetrina di queste vicende. Sarebbe ora di smetterla di scherzarci sopra.

l'Opinione
delle Libertà

Quotidiano liberale per le garanzie,
le riforme ed i diritti civili
Registrazione al Tribunale di Roma n. 8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Presidente del Comitato dei Garanti:
GIOVANNI MAURO

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.
Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni.

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N. 8094

Sede di Roma
Via Augusto Riboty, 22 - 00195 - Roma
Tel: 06.83658666
redazione@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
TEL 06.83658666 / amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 00191 Roma

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19,00

a cura dell'ISTITUTO BRUNO LEONI

In un editoriale dello scorso giugno eravamo stati ottimisti: avevamo pensato che fosse "la volta buona", che il recepimento della direttiva europea sul mercato dei diritti d'autore avrebbe rappresentato l'occasione per scardinare uno degli ultimi monopoli di Stato, quello della Siae.

Ci eravamo sbagliati. L'ultimo Consiglio dei ministri ha infatti approvato un decreto legislativo che, a quanto si apprende dalla stampa, mantiene l'esclusiva della Siae per la riscossione dei diritti d'autore in Italia. Resta, quindi, il monopolio attuale che consente solo alla Siae di incassare nel nostro territorio e poi redistribuire - con molta calma - i diritti d'autore.

La conferma dell'esclusiva congela l'Italia agli anni Quaranta, quando, in un mondo in cui l'espressione "nuove tecnologie" designava apparati ben diversi da quelli di oggi, si era giunti a pensare che la gestione dei diritti d'autore potesse essere in maniera più efficiente gestita da un solo soggetto.

L'esclusiva limita gli artisti, che non possono scegliere a chi affidare i propri diritti.

L'esclusiva danneggia i consumatori, sui quali si scarica un costo di intermediazione che è tra i più alti d'Europa.

L'esclusiva è anche l'ennesimo segnale dell'isolamento di un Paese che preferisce guardare al passato nell'il-

Siae: l'ottimismo della libertà, il pessimismo dell'esperienza



lusione che sia possibile farlo senza rinunciare a tutti i vantaggi e le comodità del presente. Siamo un Paese dove è più probabile che una persona abbia due telefonini che uno, dove metà della popolazione usa Facebook, dove la principale forza politica per consensi è un movimento

nato su Internet. Pensiamo però che ogni volta che le nuove tecnologie rendono obsolete le vecchie regolamentazioni, consentono l'accesso di nuovi operatori al mercato, stimolano insomma l'intraprendenza e l'imprenditorialità, valga la pena rallentarne la diffusione. E abbiamo poi

la faccia tosta di lamentarci che le imprese italiane non sanno diventare protagoniste di questi mercati.

È una lezione anche sul potere dei cosiddetti gruppi d'interesse. Fa-

cile vederne la mano quando succede qualcosa, in presenza di un adeguamento normativo. Ma spesso sono le cose che non si vedono quelle cruciali: il mantenimento dello status quo ha anch'esso, in prospettiva, dei costi.

Il Governo italiano difende l'insostituibilità della gestione unica collettiva dei diritti d'autore, ma i meccanismi di sfruttamento economico delle opere si adeguano intanto, altrove, alle nuove tecnologie. Il monopolio per la gestione dei diritti d'autore è ormai caduto in tutti gli Stati membri dell'Unione europea tranne il nostro. Le nuove società per la gestione dei diritti sono sempre più solide e competitive, potendo agire all'estero in concorrenza con eventuali enti pubblici che non hanno l'esclusiva.

Da noi, resta il carrozzone Siae.



Stampa periodici

Organizzazione eventi

Materiali editoriali

Promozioni e pubblicità

EDITORIA
EVENTI
COMUNICAZIONE

VIA DEGLI SCIPIONI, 235 - 00192 - ROMA

di **CLAUDIO ROMITI**

Martedì scorso Giovanni Floris, conduttore generalmente capace ed equilibrato, nel corso del suo talk-show politico in onda su La7 ha inscenato un vero e proprio processo mediatico ai danni di Matteo Renzi e del renzismo privo di alcun contraddittorio.

Ospitando una lunga serie di personaggi ostili all'ex Presidente del Consiglio tanto per ragioni politiche che personali, tra cui Enrico Letta, Marco Travaglio, Tommaso Cerno, Michele Emiliano e Luigi Di Maio, il pur ottimo Floris non ha scritto a mio avviso una esaltante pagina di approfondimento televisivo. Al contempo, ascoltando la lunga intervista dedicata allo stesso Di Maio, unita al tono generale della trasmissione, si è avuta netta la conferma secondo cui l'emittente di Urbano Cairo si stia sempre più allineando su posizioni filo-grilline, assumendone in un certo qual modo il ruolo di grancassa mediatica.

Non mi spiegherei altrimenti l'eccessiva benevolenza con la quale Floris e altri stimati conduttori accolgono le a dir poco deliranti affermazioni provenienti da un gruppo di miracolati politici a Cinque Stelle, tra cui il citato vicepresidente della Camera dei deputati. Affermazioni

Gli asini del M5S volano sempre più in alto



deliranti le quali mostrano un colossale deficit di realismo e che andrebbero contestate con grande fermezza da chi ambisce a fare l'esame agli esponenti di un Movimento che si

candida a governare il Paese.

Non so cosa pensi intimamente Floris al riguardo, tuttavia vivendo in questo disgraziato Paese e pensando alla sempre più probabile

eventualità di un Esecutivo grillino, nell'ascoltare le ultime proposte per rilanciare l'economia italiana espresse da Di Maio mi sono venuti i sudori freddi.

In soldoni, l'elegantone pentastellato ha spiegato in diretta televisiva che con le seguenti tre mosse ben assestate torneremo a crescere in modo impetuoso: reddito di cittadinanza, abbattimento della tassazione attraverso i proventi della lotta alla corruzione e istituzione di una banca pubblica per finanziare le piccole e medie imprese. Dopodiché "sarà tre volte Natale e festa tutto il giorno, ogni Cristo scenderà dalla croce e anche gli uccelli faranno ritorno".

Ma al di là delle facili battute, mi sembra evidente che Luigi Di Maio e soci non abbiano la più pallida idea, presentando simili proposte, della cornice sistemica in cui vorrebbero esercitare la loro azione politica. In sostanza, non sanno di cosa stiano effettivamente parlando, sebbene il loro consenso tenda, quasi per una sorta di inerzia della disperazione, a crescere. Evidentemente molti cittadini comuni non riescono a trovare nell'attuale offerta politica un'alternativa più credibile alle promesse stile asini che volano dei seguaci di Beppe Grillo. Asini che continuano a volare, ahinoi, sempre più in alto.

di **RAFFAELE TEDESCO**

L'inchiesta apparsa sul quotidiano la Repubblica di martedì scorso, relativa ai rimborsi degli europarlamentari, ha avuto un'eco non di poco conto. Soprattutto perché ad esserne immischiati sono anche vari politici italiani, nonché esponenti di peso dell'euroscetticismo in salsa nazionalista; tra cui Marine Le Pen, Nigel Farage e Jarosław Kaczyński. Gli italiani, come detto, non mancano all'appello in questa inchiesta. E i loro nomi pescano in una certa trasversalità politica, risultandone coinvolti singoli eurodeputati del Movimento 5 Stelle, Forza Italia, Lega ed ex Pd.

La frode consisterebbe nell'assunzione di collaboratori con i soldi che il Parlamento europeo mette a disposizione per tale scopo, ma poi impiegati non come si dovrebbe negli uffici dell'Unione, ma in patria, nelle stanze dei vari partiti di appartenenza.

L'inchiesta è partita da controlli effettuati dall'ufficio preposto a questo scopo a livello europeo, ovvero da quell'European Anti-fraud Office (Ufficio anti-frode) istituito nel 1999 da una decisione della Commissione europea, presa in base all'articolo 325 del Trattato sul funzionamento dell'Unione.

La storia dei "furbetti del rimborso" fa il paio con quella di altri furbetti a cui noi, purtroppo, siamo tristemente abituati sul suolo patrio: quelli del "cartellino". Come gli italiani apprendono con una certa costanza dagli organi di informazione, non mancano inchieste relative a clamorosi casi di assenteismo di dipendenti pubblici. Da ultimo, solo per citarne uno, quello relativo ai 94 indagati del personale dell'ospedale partenopeo Loreto Mare, tra cui figurano anche 55 arresti.

Il triste elenco di casi legati a dipendenti che non dimenticano di timbrare, ma di lavorare, potrebbe continuare a lungo. Ne sono piene le cronache. E, come anche dichiarato dal procuratore reggente di Napoli, Nunzio Fragliasso, questo è un "malcostume diffuso, non solo all'ospedale Loreto Mare".

Due indagini diverse ma che presentano degli aspetti interessanti e su cui forse vale la pena di riflettere. Nel caso dei (presunti) "furbetti del rimborso" abbiamo visto che ad intervenire è un organo che potremmo

I furbetti e i "guardiani"



anche definire "interno"; ovvero, l'Ufficio anti-frode.

Nel secondo caso, e per quanto riguarda i (presunti) "furbetti del cartellino" di casa nostra, le cronache ci dicono che ad intervenire è (praticamente sempre) la magistratura con l'ausilio delle forze dell'ordine. Dunque, un organo "esterno".

Tuttavia ogni ente pubblico ha dei dirigenti responsabili, e preposti, tra l'altro, anche al controllo dei dipendenti per il regolare funzionamento del servizio. Possiedono strumenti legali atti ad intervenire rispetto a comportamenti relativi ad inadempimenti contrattuali dei lavoratori ad essi sottoposti. Non di rado, le cronache ci dicono che non siamo di fronte a singole persone "furbette", che potrebbero, più o meno, "mimetizzarsi" all'interno di contesti di una certa grandezza. Ma a fenomeni di "massa", piuttosto macroscopici.

Senza fare alcuna illazione di presunte "connivenze", e sapendo che certamente le denunce alla magistratura partono anche da persone interne ai luoghi di lavoro, tra cui i dirigenti, lascia comunque aperto il problema della "supplenza" di autorità "esterne", le quali vanno a reprimere i comportamenti devianti.

Intendiamoci, non che non debbano farlo, o che tra P.A. e magistratura non debba esserci collaborazione, anzi! Ma a quanto pare chi è pagato per vigilare come autorità "interna" non sempre appare in grado di svol-

gere il proprio lavoro con la giusta attenzione.

La riforma Madia, la quale si prefigge di combattere tali pratiche attraverso la sospensione in 48 ore e licenziamento (entro un mese) per

chi viene colto a strisciare il badge per poi andarsene a casa, si poggia anche su un altro pilastro, non meno importante: quello della responsabilizzazione della figura del dirigente. Il quale, se si "gira dall'altra parte" rischia a sua volta il licenziamento. E che ciò sia avvenuto non fa altro che testimoniare come il problema effettivamente esista.

A meno che a qualcuno venga l'impossibile idea di far diventare tutto il pubblico impiego un enorme Panopticon, dove a vigilare deve sempre essere l'occhio della magistratura, con l'ausilio del braccio dei carabinieri, è necessario che chi vi è preposto in posizioni apicali faccia il proprio lavoro. È una questione di legge, etica e responsabilità.

L'intervento della magistratura non può diventare, oltre che sistematicamente sostitutivo, anche "de-responsabilizzante" nei confronti dei dirigenti, pagati per vigilare e reprimere rispetto a casi come quello dei "furbetti del cartellino". A ognuno il suo lavoro. Uno dei principi su cui si basa il buon funzionamento delle organizzazioni complesse è quello per il quale ogni anello di esse svolga effettivamente la propria funzione. Se ciò non avviene, se ci sono rotture nella catena, il sistema rallenta, si blocca. E che il nostro sistema pubblico non funzioni come dovrebbe è sotto gli occhi di tutti.



amicitytv



L'informazione professionale
della città di Roma e del Lazio



CPS
CENTRO PRODUZIONE SERVIZI

CanaleZero
CANALE 112

SuperNova
CANALE 14

dalla parte dei cittadini

Scuola e integrazione ne "L'ora di ricevimento"

di ELENA D'ALESSANDRI

In una stagione in cui le migrazioni rappresentano un tema sempre più stringente anche per l'agenda politica, il problema dell'integrazione si riversa inevitabilmente su tutti i piani della vita pubblica dei cittadini, dove la scuola rappresenta uno dei momenti chiave di questo fenomeno. Le classi di oggi sono un crogiuolo di mondi, di tradizioni, di razze e credi religiosi differenti e spesso confliggenti. E la ricerca di un equilibrio all'interno di questo puzzle risulta un gioco sempre più delicato, una missione per veri "funamboli".

Il nuovo spettacolo "L'ora di ricevimento - Banlieue" di Stefano Masini, per la regia di Michele Placido, interpretato da Fabrizio Bentivoglio nel ruolo principale, parte proprio da questa osservazione della realtà, portando in scena le dinamiche di cui è "vittima" il professor Ardeche, insegnante di lettere nella scuola di Les Izards, banlieue di Tolosa. Inevitabile appare il rimando al film *La classe - Entre les murs*, Palma d'Oro a Cannes nel 2008 in cui si racconta l'esperienza di un insegnante alle prese con una difficile classe di una scuola media.

Ardeche è un uomo cinico, disilluso, caratteristiche probabilmente acquisite, o forse, perché innate, tali da consentirgli una permanenza superiore ai trent'anni in una scuola considerata l'anticamera dell'Inferno. Ardeche è un osservatore attento e spietato, appassionato di Voltaire e Rabelais. Ogni anno assegna un soprannome a ognuno dei suoi studenti a seconda di quelle che lui individua come caratteristiche preminenti del soggetto: ci sono così



"raffreddore", il "boss", il "bodyguard", l'"invisibile", la "campionessa". Nell'ora di ricevimento settimanale, il giovedì dalle 11 alle 12, il professore è rassegnato a sentire le lamentele (per lo più è di questo che si tratta) dei genitori dei suoi studenti, questa umanità assortita, spesso innesate da problemi di credo e tradizione.

Ardeche, dal canto suo, cerca di tenersi a galla in questo caos proprio grazie al suo spietato disincanto. L'incontro con il nuovo supplente di ma-



tematica rappresenta molto efficacemente due mondi in conflitto fra loro: da una parte lui, ormai rassegnato e stanco di fronte a dinamiche note, dall'altra il giovane professore, animato dal "sacro fuoco" della passione, di chi ha appena iniziato e vuole rendere il mondo migliore. E anche quella scuola di periferia. Solo verso la fine Ardeche viene colto dai dubbi sul proprio operato, ma si tratta solo di un sogno passeggero che non andrà ad alterare la sua consolidata routine.

Al Teatro Eliseo fino al 26 marzo, "L'ora di ricevimento" offre un'occasione di riflessione importante, anche se non approfondisce, rimanendo in superficie e mostrando un mosaico di scenette a volte estreme, quasi caricaturali, senza mai affrontare con il dovuto pathos il problema dell'integrazione con cui anche la moderna scuola italiana è chiamata a rapportarsi quotidianamente.

Nella topaia di un femminiello, "Scannasurice" torna a Roma

di FEDERICO RAPONI

Premio della critica 2015 come miglior spettacolo, fiore all'occhiello del Teatro Elicantropo con una notevole interpretazione di Imma Villa, è nuovamente a Roma "Scannasurice" di Enzo Moscato (Piccolo Eliseo, fino al 19 marzo). Ce ne parla il regista, Carlo Cerciello.

Che cosa racconta?

È la storia di un femminiello dei quartieri spagnoli che vive in una sorta di pattumiera in mezzo ai fetici, ai rottami e ai topi, metafora dei napoletani, per i quali prova amore e odio. Egli è un simbolo universale di incompletezza esistenziale che può riguardare tanti di noi, non soltanto di diversità, che pure è trattata. Vive un eterno presente di precarietà, non appartenenza, con un passato ormai oleografico e un futuro indefinito. Sta a mezza strada, "borderline" tra luce e buio, in un rapporto sacro e profano con la morte e le leggende: c'è sempre un modo per pescare in qualche altra realtà per sostituire quella che non ci piace, che non possiamo sopportare. Questa credo che sia la grande lezione di "Scannasurice", oltre a essere un testo pieno zeppo di riferimenti, concetti, materiale magmatico per la messinscena, attraverso un'affabulazione che pian piano sfuma in un dramma finale di solitudine.

Qual è stato, all'epoca, il portato di Enzo Moscato?

Scritto subito dopo il sisma del 1980, questo testo segnò l'irruzione di Moscato nel teatro, e fu un terremoto anche per noi perché ci indicò una nuova possibilità; non soltanto drammaturgicamente, con uno

sguardo oltre il detto e rappresentato, ma anche un'altra visione della "napoletanità", non più edulcorata: un'indagine molto più profonda nelle faglie dolorose del nostro essere cittadini di quella città. Per me era indispensabile mostrare quel terremoto che lui ha significato, e mi interessava anche tornare alle motivazioni per le quali ho iniziato a fare teatro: Enzo Moscato, Leo de Berardinis, Antonio Neiwiller sono i miei massimi riferimenti.

Rispetto al testo, che operazione avete fatto?

Gli artisti che hanno collaborato con me alla messinscena sono tutti amici fraterni, che hanno condiviso un progetto: abbiamo puntato ai segni fondamentali che vengono fuori dall'opera. Innanzitutto non trattando soltanto dell'ambiguità sessuale, ma di un inappagamento. Il personaggio l'ho trasferito su un'attrice, e questo già significa spostarsi dal fatto che sia stato Moscato l'unico interprete. Poi l'attenzione si è concentrata - anche concettualmente - sulla scena. È bello capire come si arriva alla materializzazione di un sogno, di un'idea; Roberto Crea, lo scenografo, mi ha detto: "Hai visto i quartieri spagnoli dal satellite? Sembrano un labirinto". Dall'alto, infatti, sono delle linee che si intersecano, per vedere devi scendere sempre più giù perché sono bui, il sole non ci arriva e le persone che si muovono lì sembrano topi. Allora abbiamo portato questa visione in verticale, e l'unico elemento in scena è diventato tutto: stamberga, fognatura, cimitero, anche il senso crudo dell'essere terremotato, di non avere nulla. Ecco, questo è stato un modo



per superare il gap fortissimo di fronte a un testo dove Enzo è stato protagonista e regista in scena, e quindi non aveva bisogno di nulla. Io invece avevo una necessità di cen-

trare e di costruire un personaggio che si muovesse nei concetti che stanno dietro il fiume di parole della scrittura.

Sull'esperienza dell'Elicantropo?

Sono oltre vent'anni di attività. Io avevo bisogno assoluto di un luogo, lavoravo ovunque, non mi è mai piaciuto dipendere da qualcuno e non pensavo che mi sarebbe scoppato in mano un teatro; c'era bisogno, fame, di una vetrina e anche di un rapporto diverso, ravvicinato, con il pubblico, che è anche un piccola autodifesa, a mezza strada tra teatro e cinema. E così lì è successo di tutto, sono venuti i più grandi critici e abbiamo avuto tanti riconoscimenti. Siamo in un vicolo del centro storico, con 38 posti: abbiamo scommesso su noi stessi, e la magia di quello spazio è stata la risposta a una coerenza che abbiamo continuamente cercato; senza un occhio alla realtà che ti circonda, per me il teatro non esiste; senza una motivazione si parla addosso, è vuoto narcisismo che non serve a niente. Questa è sempre stata la nostra strada, e forse ci ha premiati. Il teatro è sabbia, non stiamo costruendo nulla di speciale, però non c'è niente di più grande del rito dell'uomo che parla all'uomo. Il nostro fare teatro è vissuto come un'altra realtà - sospesa tra vita e morte, dove tutto è possibile - nella quale lo spettatore identifica i segni e i significati che poi criticamente sviluppa per sé, sogna e fa quello che gli pare. Non c'è bisogno di una drammaturgia per forza lineare, né della storiellina, il teatro è il luogo del simbolo; faccio sempre un esempio ai miei allievi, all'accademia: quando vediamo le opere anche più naturalistiche, come Totò in "Misericordia e nobiltà" che si mette i maccheroni in tasca, cos'è quello, se non un gesto simbolico? Credo che sia fondamentale, ed Enzo ha rappresentato questo per noi.

Il Tribunale Dreyfus delle Garanzie e dei Diritti Umani

**Aiutaci a difendere le vittime
della giustizia ingiusta e del fisco**

CAMPAGNA 2017

**Scrivivi
Iscriviviti
Sottoscrivivi**

**Anche quest'anno in regalo agli iscritti ed ai sottoscrittori l'abbonamento digitale al quotidiano
"L'Opinione"**

**Piazza D'Aracoeli, 12 – 00186 – Roma
Tel. 06/83658666 – Mail info@iltribunaledreyfus.org**